

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Pagati dalla DC i milioni per il «brigatista pentito»

Circa 18 milioni di lire sarebbero stati sborsati dal tesoriere della D.C. (interrogato ieri) per gestire «privatamente» le presunte soffiature sulle Br. A PAG. 5

Ucciso dai banditi mentre mangiava in un ristorante a Roma

Un uomo di 32 anni è stato ucciso a Roma mentre cenava con amici in un ristorante. La vittima, Virgilio Combelli, aveva tentato di reagire ai banditi. A PAG. 13

Formulate da Andreotti ai rappresentanti del PCI

Inaccettabili proposte Restano le preclusioni dc

Berlinguer: tre possibilità per evitare lo scioglimento delle Camere: 1) la DC accetta un governo di coalizione; 2) governo unitario presieduto da un laico; 3) governo appoggiato dall'esterno dalla DC - Il colloquio Andreotti-PSI

ROMA — Andreotti si è incontrato ieri sera a Montecitorio con i rappresentanti del PCI (Enrico Berlinguer, Natta e Perna) e con quelli del PSI.

Al termine del colloquio con il presidente incaricato, che è durato più di due ore, Enrico Berlinguer ha rilasciato ai giornalisti la seguente dichiarazione:

«Le proposte che sono state fatte dal presidente del Consiglio non sono tali, a nostro giudizio, da rendere possibile la formazione di un governo che garantisca uno sviluppo sicuro e incisivo della politica di solidarietà democratica.

«In primo luogo, infatti, noi riteniamo che non siano sufficienti le proposte relative all'indirizzo politico e al programma, specie per quanto riguarda la lotta contro il terrorismo e la politica economica. Ci sembrano altresì elusi i problemi dei noi posti — e di cui molti hanno riconosciuto la validità — in merito alla necessità di rapporti di effettiva eguaglianza e di solidarietà, nel Parlamento e nel paese, tra i partiti che dovrebbero costituire la maggioranza.

«Per quanto riguarda poi la composizione del governo, la disponibilità a superarne il carattere strettamente monocolore non si accompagna, da parte della DC, alla caduta della preclusione nei confronti della partecipazione dei rappresentanti del PCI e di personalità elette nelle liste comuniste.

«Si aggiunge a tutto ciò che, come è noto, la preclusione anticomunista viene mantenuta dalla DC anche in situazioni del tutto eccezionali come quelle di alcune Regioni e di Comuni come Trieste.

«Malgrado questi impedimenti frapposti dalla DC alla soluzione della crisi, noi siamo più che mai convinti della necessità di evitare lo scioglimento delle Camere e di assicurare al paese una guida unitaria e autorevole. A questo fine vi sono, secondo noi, tre possibilità:

1) che la DC si decida finalmente a lasciare da parte nei fatti, e non solo nelle parole, le preclusioni che appaiono sempre più insostenibili e immotivate, consentendo in questo modo lo scioglimento di una effettiva e seria trattativa programmatica e politica;

2) che, ove questo non avvenga, sia affidato ad una personalità non democristiana l'incarico di formare un governo di coalizione tra tutti i partiti democratici;

3) che, qualora la DC rifiuti di partecipare ad un governo così composto, accetti almeno di sostenere dall'esterno, come ha fatto finora il PCI — un governo formato da altri partiti in uno spirito e con un programma di solidarietà nazionale e con la più larga base possibile».

Il compagno Berlinguer ha quindi risposto a numerose domande dei giornalisti.

D. — La situazione internazionale, che sta diventando così pesante, non consiglierebbe ai partiti italiani di mettere da parte qualsiasi pregiudiziale per varare rapidamente un governo di unità nazionale?

R. — Sono d'accordo con lei. Ma sta di fatto che da parte nostra non c'è alcuna pregiudiziale. C'è qualcuno che parla di doppia pregiudiziale. In realtà, di pregiudiziali ce n'è una sola, ed è quella che pone la DC ad un governo di coalizione nel quale siano rappresentati tutti i partiti democratici. Oltre tutto, un tale governo sarebbe una garanzia anche per una più efficace azione dell'Italia sul piano internazionale.

D. — Quindi lo scioglimento delle Camere sarebbe a

suo avviso responsabilità della DC?

R. — Sarebbe responsabilità primaria della DC, dato il suo irriducibile e le preclusioni che essa tenacemente si ostina a mantenere.

D. — Ci sono altri partiti che sostengono che non è il caso che il PCI partecipi al governo, prendendo così atto che c'è un veto della Democrazia cristiana.

R. — Questi partiti farebbero meglio ad impegnarsi più attivamente nello sforzo per rimuovere il veto della DC.

D. — La vostra ipotesi subordinata sarebbe quella di un governo formato da PSI, PSDI e PRI?

R. — Non ho parlato di questo. Ho parlato di un governo che sia composto da tutti quei partiti, esclusa la DC, che siano d'accordo di farne parte. E di fronte alla quale la DC, se non se la

sente di parteciparvi direttamente, assuma lo stesso atteggiamento di sostegno esterno che noi ed altri partiti abbiamo avuto nei confronti dei governi composti da soli democristiani.

D. — Siete favorevoli ad un governo formato da tutte le forze di sinistra?

R. — Un governo delle sinistre non avrebbe la maggioranza sufficiente in Parlamento. Per questo noi proponiamo che, affinché un governo composto da quei partiti della sinistra maggioranza che vogliono farne parte abbia il necessario sostegno parlamentare, vi sia un atteggiamento della DC che ne consenta l'attività.

D. — La personalità che dovrebbe guidare questo governo non ha importanza per voi? E' lo stesso che sia Saragat, La Malfa o De Martino?

R. — Non mi pare questa la sede per indicare il nome della personalità che

potrebbero essere chiamate a presiedere questo governo. La scelta, oltretutto, spetterebbe al Presidente della Repubblica verso il quale noi abbiamo il massimo rispetto così come abbiamo rispetto per altri suoi coetanei.

D. — Indicherebbe allora qualche nome al presidente della Repubblica?

R. — Se il presidente della Repubblica ci consultasse, evidentemente esprimeremo le nostre opinioni e risponderemo ai quesiti che egli stesso riterrà di porci.

D. — Secondo lei, c'è una chiusura totale da parte della DC anche sul piano programmatico, una chiusura che non permette alla trattativa di proseguire...

R. — Non ho parlato di chiusura totale. Ho espresso la nostra insoddisfazione anzitutto.

c. f. (Segue in penultima)

Il dibattito all'assemblea dell'Eur

I sindacati: alla crisi soluzioni più avanzate

Lama: un grave errore collocare all'opposizione grandi masse - Sartori contrario a un'estensione dell'unità

ROMA — Il dibattito in questi consigli generali CGIL-CISL-UIL non guarda soltanto ai problemi interni, per quanto importante sia il rilancio dell'unità. Dal sotterraneo del Palazzo dei Congressi, dove si svolge l'assemblea, gli occhi di tutti si rivolgono al «cielo della politica», agli sviluppi della crisi di governo. Il movimento sindacale, in piena autonomia e senza sconfinare su terreni altrui, vuole lanciare un messaggio. Quale? Sostanzialmente un invito all'unità, a non riproporre lacerazioni tra i lavoratori. E' una sollecitazione non solo in negativo (no alle elezioni anticipate), ma anche in positivo: il sindacato oggi chiede che si vada più avanti, che siano definitivamente superati gli anacronistici steccati tra le principali forze che rappresentano i lavoratori.

Non è forse vero — si è chiesto Lama — che già prima che il governo si dimettesse esisteva una crisi nel rapporto con la Federazione sindacale, perché le richieste

per il Mezzogiorno erano state nella sostanza rifiutate? Non c'è dunque troppo da rammaricarsi per la crisi di governo; anzi, «ci sono mille ragioni» ha aggiunto Lama — per considerarla come una crisi dalla quale dobbiamo trarre vantaggio, auspicando l'elaborazione di un programma e la composizione di un governo capaci di accogliere e realizzare nella pratica le nostre rivendicazioni.

Nessuna delega ai partiti e al potere politico, quindi. Il sindacato spinge per superare un'imposta che — come ha detto Benvenuto — è ineliminabile, ma non irraggiungibile, con un mero confronto elettorale. Il segretario generale della UIL sviluppando gran parte del suo intervento sui rapporti con il quadro politico e sulle difficoltà sorte nell'ultimo anno, ha chiesto che «sia meno rituale e più decisa

Stefano Cingolani (Segue in penultima)

Università: affermazione (47%) delle liste di sinistra

ROMA — Generalizzato calo dei votanti, e affermazione delle liste unitarie di sinistra. Questi i risultati delle elezioni universitarie. Le «grandi manovre» delle forze moderate, che avevano puntato sulle liste di orientamento cattolico sono state sostanzialmente sconfitte. Lo dimostra uno schema riassuntivo, elaborato dalla FGCI su un campione di 78.295 voti validi (pari a circa l'80%). Le liste di sinistra ottennero il 36,52%; quelle neofasciste il 15,22%; quelle neocristiane il 13,70%. Quelle di ispirazione cattolica 30,46% voti, pari al 38,96%. Egli è l'ultimo esemplare di un tipo di voto, il cui «risultato moderato» sono serviti. A PAG. 2



Tesini e Bozzi come ci interessano

NOI SIAMO TRA COLORI che non finiranno mai di rimpiangere il tempo, neppure tanto lontano, in cui a Jader Jacobelli, direttore della «Tribuna» televisiva, politica, elettorale, sindacale e via trasmettendo, erano lasciati più ampi poteri di organizzazione, questo giorno di manifestazione. Adesso, se non abbiamo capito male quanto lo stesso Jacobelli ha commentato in ritardo e in ritardo finiscono. Se si escludono i partecipanti comunisti, che ormai dicono con assoluta chiarezza come la pensano e ciò che vogliono, tutti gli altri si aggirano in cerca di parole come se tentassero intanto di trovare l'inter-

tuttore della luce in una stanza buia, e le «Tribune» sembrano diventate il ritrovo degli stanchi di vivere. Alla fine c'è sempre un ascoltatore sveglio che avverte: «E' finita». Se mancasse lui, intere famiglie dormirebbero tutta la notte in salotto.

La «Tribuna» dell'altro ieri sera (guidata da Giorgio Cingolani, interroganti i giornalisti Fischer della «Frankfurter Zeitung», Alfonso Madoe, direttore de «L'Ora» e Gaetano Scardocchia del «Corriere della Sera») è stata secondo noi caratterizzata dalla partecipazione, per la DC, dell'on. Giancarlo Tesini, membro (pensate come sono ridotti) della Direzione scudocrociata, del quale nessuno al mondo saprà mai che cosa abbia detto. Questo segreto, fra moltissimi anni, scenderà nella tomba con lui. L'on. Tesini possiede un requisito raro: ha le parole, per così dire, mattinate e il pensiero pigro. Succede così che i detti gli escono dalla bocca assai prima che li abbia pensati, e una volta emessi la prima co-

sa della quale si persuadono è che il raziocinio è del tutto inutile. Tesini, a giudicare da quanto gli serve, deve avere ancora il cervello nudo, e la sua esistenza dimostra che siamo tutti prefabbricati, perché se l'odio ci facesse uno cillo sotto con quest'omniscienza se lo poteva risparmiare.

Tolto l'on. Tesini, la nostra attenzione è stata attirata dall'on. Bozzi, che rappresenta i liberali e sembra sempre seduto su un «tilbury». Egli è l'ultimo esemplare di un tipo di uomo, il viveur, che i giovani non conoscono più. Siamo sicuri che, in segreto, l'on. Bozzi rimpiange il «tabarin» e ha una barba «Black and Decker», buona per molti usi: per spazzolare gli abiti, per dare la polvere ai mobili, per lucidarsi le scarpe. Se ingigantisse, potrebbe servire anche per il lavaggio rapido delle macchine. Il presidente della PLI come idee non ce n'è interesse, ma come barba confessiamo che ci piacerebbe averlo in casa. Fortebraccio

Drammatico confronto in USA sulle misure da prendere

Pericoloso clima di allarme per la situazione nell'Iran

L'ambasciatore americano a Teheran ha chiesto l'evacuazione immediata dei settemila cittadini statunitensi, sostenendo che «la loro vita è in pericolo» - Dovrebbe iniziare un ponte aereo Scartato l'impiego di una divisione «di pronto impiego» - Pressioni da destra sulla Casa Bianca

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Drammatico messaggio dell'ambasciatore degli Stati Uniti a Teheran: «Non siamo in grado di proteggere le vite degli americani in Iran». Sono, a quanto pare, circa settemila. Ma non è chiaro se nel numero totale siano compresi i «consiglieri militari».

L'evacuazione, che riguarderà 5 mila del settemila cittadini USA, comincerà domani o domenica. Appena, cioè, l'aeroporto verrà riaperto. In un primo momento era stata valutata la possibilità di far intervenire la 82. Divisione di pronto impiego. Ma questa opzione è stata, almeno per il momento, scartata. Avrebbe potuto apparire, e in parte sarebbe stato o avrebbe potuto diventare, l'inizio di un intervento armato.

E Carter si rimane contrari. Il presidente è certo che non vi si ricorra se le cose dovessero precipitare. Se, ad esempio, i gruppi armati che Khomeini non sembra ancora in grado di controllare tentassero di impedire l'arrivo degli aerei militari americani o se tentassero di ostacolare l'avvio all'aeroporto della gente da evacuare, la situazione si farebbe critica.

E' difficile dire quanto di calcolo vi sia nel messaggio dell'ambasciatore e nella decisione che ne è conseguita.

Tre elementi vanno considerati. Primo, il gesto di attendere domani indica chiaramente che non si intende forzare, anche se ad ogni ora che passa le critiche a Carter si fanno sempre più vivaci; secondo, la menzione della 82. Divisione, anche sotto la forma di una smentita al suo impiego, costituisce oggettivamente una minaccia o comunque un'arma di pressione molto precisa; terzo, per domani saranno rientrati a Washington, dal loro quasi disastroso viaggio in Messico, sia il presidente sia il segretario di Stato sia il presidente del Consiglio nazionale di sicurezza, come pure il ministro della Difesa e il capo degli stati maggiori riuniti. C'è uno dei tre elementi che prevale sulla possibilità di essere riposta soltanto dallo sviluppo degli avvenimenti.

Vi è da Washington il momento appare molto serio. Tutte le opzioni politiche che hanno guidato l'atteggiamento americano nei confronti dell'Iran sembrano infatti essere state smontate l'una dopo l'altra. E' fallito l'appoggio allo scia. Fallito il tentativo di fare del governo Bakhtiar il male minore. Si dubita dell'atteggiamento di Khomeini e della sua effettiva possibilità di risolvere la crisi senza investire a fondo gli interessi americani. Non è chiara la consistenza dell'esercito né il suo orientamento. E le vite stesse degli americani in Iran sono ritenute in pericolo.

Di fronte a questo sintetico ma eloquentissimo bilancio all'amministrazione americana non rimangono molte carte da giocare. E quella dell'intervento armato si profila come la peggiore di tutte per le conseguenze che un tale intervento potrebbe provocare in Iran, in tutta l'area del Golfo Persico e negli stretti rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Nella capitale americana si ha infatti ben presente che Mosca ha ripetutamente dichiarato che non potrà rimanere indifferente di fronte a un intervento esterno in un paese così importante.

Ma — ecco il problema — il suo risvolto essenziale — possono gli Stati Uniti

Albino Jacoviello (Segue in penultima)



Calma a Tabriz e Teheran dopo una giornata di provocazioni

Dal nostro inviato

TEHERAN — Dopo le drammatiche vicende successive alle provocazioni dell'altro ieri sera che sia finalmente tornata la pace. Ancora l'altra sera la televisione aveva lanciato una richiesta di aiuti perché era in corso un attacco contro gli impianti. Nel giro di 15 minuti — non di più — sono arrivati a dar man forte, con colonne di auto, taxi arancione, camioncini, motociclette, qualcosa come 10.200 mila civili armati. Gli stessi uomini preposti alla difesa della televisione, che nel frattempo avevano respinto l'attacco, hanno dovuto dire che ringraziavano

Siegfried Ginzberg (Segue in penultima)

Abu Dhabi e il Qatar hanno aumentato del 7 per cento il prezzo del petrolio

ROMA — Secondo notizie di varie fonti, due eccicenti del Golfo facenti parte della Federazione degli Emirati, Abu Dhabi e Qatar, hanno aumentato il prezzo del petrolio al listino del 7,25%, portandolo a 15,2 dollari per barile. La produzione dei due eccicenti è pari al 6% di quella complessiva dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio. Alla sede di quest'ultima, che si trova a Vienna, il portavoce Hamid Zaheri ha dichiarato di non avere informazioni che confermino questa decisione. E ha aggiunto di non saper niente di una riunione dell'OPEC, ugualmente annunciata da fonti giornalistiche, da talune anche con la precisazione della data: 26 marzo.

L'aumento ufficiale del prezzo del petrolio è cosa diversa da rincari praticati dal mercato libero — fino a 22 dollari a barile, in questi giorni — poiché riguarda la totalità delle forniture e non le piccole quantità vendute occasionalmente.

C'è il solo precedente dell'Arabia Saudita che ha applicato un aumento, sia pure solo alle forniture aggiuntive rispetto alla quota che si era fissata prima della crisi iraniana. Vi sono quindi due pressioni: una per approfittare della crisi ed esasperarla; l'altra per indurre gli Stati Uniti, a cui l'Arabia Saudita e gli scicenti chiedono, unitamente alle compagnie petrolifere internazionali, un'accresciuta protezione dei loro interessi.

Da Washington la stretta in senso alarmistico data qualche giorno fa dal responsabile per l'energia, Schlesinger, prosegue. Il viceministro per l'energia John O'Leary ha detto di prevedere come insufficiente la produzione petrolifera mondiale a partire dal 1981-1985, anziché dal 1983-87, come aveva stimato sinora. Queste previsioni, nella loro arbitrarietà

generiche, tendono ad avvalorare la paura che non ci sia il tempo di approntare nuove fonti di energia, sia pure utilizzando tecnologie già note (come il carbone o il nucleare). Lo scopo di questo ritorno degli ambienti governativi statunitensi al terrorismo psicologico sarebbe quello di far passare, a breve scadenza, un forte aumento nei prezzi dei prodotti petroliferi, a scopi di risparmio energetico. Ma nei fatti l'aumento del prezzo da solo non ha portato — ne abbiamo esempio in Italia — a sostanziali riduzioni di consumo complessivo, dato che i trasporti, la produzione di elettricità e l'industria continuano a dipendere dal petrolio.

Da registrare anche la dichiarazione rilasciata da un giornale di Teheran dal viceministro degli Esteri Mansour Amini, secondo cui «è logico ritenere che l'Iran voglia continuare a vendere greggio agli Stati Uniti».

dato che «ha bisogno di tutto il denaro che riesce a realizzare». Le compagnie internazionali, tuttavia, continuano a battere sul progetto di nazionalizzazione; ad esse non basta avere il petrolio, vogliono il potere di ingerirsi nella politica dei paesi produttori e controllare la destinazione.

L'ENI, in una precisazione su notizie da noi diffuse, conferma che nel 1978 ha importato 30 milioni di tonnellate in luogo dei 32 milioni programmati. Tuttavia, sostengono i dirigenti dell'ente, ha aumentato le forniture sul mercato interno italiano. A questo proposito il compagno Luciano Barca, primo firmatario di una interrogazione sull'argomento, ha ribadito la denuncia degli errori e delle insufficienze dell'ente petrolifero italiano, sollecitando il ministro delle Partecipazioni statali a dare una sollecita risposta all'interrogazione comunista.

E' l'inizio di una crociata?

Sono più allarmanti le notizie da Teheran (e da Kabul) o quelle da Washington? E' chiaro che nelle due capitali asiatiche, quella dell'Iran e quella dell'Afghanistan, «colpi di coda» della reazione (cioè molto chiaro nei fatti di Tabriz) fughe in avanti di estremisti e oscure provocazioni convergono nel tentativo di bloccare e far arretrare i ricolpimenti politici e sociali in corso. Ma la cosa più preoccupante è che, «contemporaneamente» a questi oscuri eventi, gli Stati Uniti stanno compiendo atti clamorosi e dimostrativi. Si tratta di una campagna propagandistica, con il pretesto non nuovo di proteggere «le vite dei propri concittadini» e di «salvaguardare gli interessi vitali dell'Occidente minacciati da una nuova crisi energetica». Si deve guardare con grande preoccupazione alla creazione di un clima che potrebbe preludere alle peggiori avventure, anche militari.

E' molto grave che una parte non piccola della stampa d'informazione italiana non colga quanto grande sia il pericolo di una simile avventura, che complicherebbe drammaticamente tutti i problemi, aprendo una spirale di violen-

ze, tensioni e «confronti» fra super potenze di cui farebbero le spese non solo i popoli della regione, ma quelli europei e l'Italia in primo luogo.

Sia chiaro che non ci riferiamo alle preoccupazioni espresse nei giorni scorsi per le eventuali ripercussioni negative degli accanimenti iraniani sugli equilibri internazionali, sulle forniture di petrolio o sul futuro della stessa neonata repubblica. Nessuno, qui, si sogna di contestare il diritto (anzi il dovere per ogni giornale) di avere un'opinione pubblica, che disorienti, e di farla, ritolte le mani, a una campagna di propaganda.

Non è detto che la manovra riesca. La situazione internazionale, la maturità dell'opinione pubblica (anche americana) ammaestrata da esperienze troppo recenti per essere state dimenticate, sconsigliano i «falchi» dal rischiare nuovi Vietnam. E il popolo iraniano non opporrebbe certo, ad eventuali aggressioni, una resistenza solo simbolica. Ma questo nuovo rigurgito di isterismo colonialista va comunque denunciato.

C'è ancora dell'altro da dire. La rivoluzione iraniana non è di ispirazione marxista. Non sono i comunisti a dirigerla, anche se ad essa

comunisti partecipano. Sulla scena non vi sono «agenti di Mosca». Non è in vista l'abolizione della proprietà privata, la chiusura dei templi, la dissoluzione della famiglia e il libero amore. Al contrario. Si tratta del tentativo di un popolo di recuperare la propria ricchezza, la propria autonomia culturale, la libertà, l'indipendenza: tentativi in cui l'ispirazione religiosa è così preponderante da formarne (come tutti sanno) la caratteristica più originale.

Rubando all'amico Fortebraccio alcune espressioni che gli sono care, dobbiamo perciò chiederci: che cosa turba, allarma «lorsignori» e i loro portavoce ed interpreti? Se Khomeini non è né Fidel Castro, né Menghista, di che hanno paura? Forse del popolo, di ogni popolo, nel momento in cui «prende» di farsi protagonisti della storia? O, più semplicemente, più volgarmente, è all'argenteria, al portafoglio che pensano, mentre scrivono fiumi di parole sugli «altorali» minacciati dal «feudalismo» e dalla «xenofobia»?

C'è ancora dell'altro da dire. La rivoluzione iraniana non è di ispirazione marxista. Non sono i comunisti a dirigerla, anche se ad essa

comunisti partecipano. Sulla scena non vi sono «agenti di Mosca». Non è in vista l'abolizione della proprietà privata, la chiusura dei templi, la dissoluzione della famiglia e il libero amore. Al contrario. Si tratta del tentativo di un popolo di recuperare la propria ricchezza, la propria autonomia culturale, la libertà, l'indipendenza: tentativi in cui l'ispirazione religiosa è così preponderante da formarne (come tutti sanno) la caratteristica più originale.

Rubando all'amico Fortebraccio alcune espressioni che gli sono care, dobbiamo perciò chiederci: che cosa turba, allarma «lorsignori» e i loro portavoce ed interpreti? Se Khomeini non è né Fidel Castro, né Menghista, di che hanno paura? Forse del popolo, di ogni popolo, nel momento in cui «prende» di farsi protagonisti della storia? O, più semplicemente, più volgarmente, è all'argenteria, al portafoglio che pensano, mentre scrivono fiumi di parole sugli «altorali» minacciati dal «feudalismo» e dalla «xenofobia»?

C'è ancora dell'altro da dire. La rivoluzione iraniana non è di ispirazione marxista. Non sono i comunisti a dirigerla, anche se ad essa